Colore: Composite ----- Stampata: 15/09/01 22.17 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 15 - 16/09/01

L'emergenza ha costretto il ministro dell'Interno ad assegnare le deleghe ai quattro sottosegretari: Mantovano batte Taormina

Il controllo della Polizia passa ad An

E il Mezzogiorno rischia di perdere 5.000 miliardi per la rissa tra Tremonti e Marzano

ROMA Ci vuole un'emergenza per far scattare nel governo la molla per compiere atti dovuti. E così, dopo quasi tre mesi, cominciano ad arrivare le prime deleghe ai sottosegretari. Non a caso nel ministero che è stato nell'occhio del ciclone per le vicende di Genova e che ora dovrà mostrarsi più attrezzato in vista dei vertici Nato di Pozzuoli e Fao di Rimini. Così il titolare del dicastero dell'Interno, Claudio Scajola, si è finalmente deciso ad affidare le deleghe ai quattro sottosegretari nominati, ma senza poteri.

Nel braccio di ferro per l'incarico più di prestigio, quello che comprende la gestione dei programmi dei collaboratori di giustizia, Carlo Taormina (Fi) ha pagato l'esser stato troppo avvocato e troppo poco politico e la sua pervicacia nell'aver continuato ad annoverare una serie di clienti a dir poco imbarazzanti. Il nemico giurato dei pentiti non ce l'ha fatta. L'ha spuntata, invece, Alfredo Mantovano, deputato di An che così è riuscito a strappare l'importante poltrona a Forza Italia che pure aveva messo in campo un altro candidato, il senatore Antonio D'Alì, cui è toccata la delega per le materie agli affari interni e territoriali. Taormina dovrà accontentarsi della gestione delle materie relative alle libertà civili e all'immigrazione, cioè della nuova direzione generale che ha sostituito quella per i servizi civili e che si occupa delle condizioni degli immigrati nei centri d'accoglienza. Maurizio Balocchi della Lega è stato delegato per le materie relative al soccorso pubblico, prevenzioni degli incendi e corpo nazionale dei vigili del fuoco.

> Ancora sospese le altre deleghe ai sottosegretari. Persino quella sull'Europa

Le emergenze, comunque, come gli esami, non finiscono. Quella tragica di questi giorni ne è un esempio. Agli Esteri non è stata ancora data, tra le altre, la delega per gli affari europei. È evidente che il ministro e innanzitutto il capo dell'esecutivo sono in prima fila nella gestione di una questione così delicata come quella che vede l'Italia con gli altri partner europei al fianco degli Stati Uniti. Ma è anche vero che nell'incalzare degli appuntamenti internazionali, in cui l'Europa gioca un ruolo decisivo, un interlocutore con deleghe certe può rivelarsi necessario tanto più che rientra in una consolidata prassi che nessun governo aveva prima di questo violata.

C'è addirittura una delega contesa tra ministri e vice ministri, prima ancora che tra sottosegretari: quella per il Mezzogiorno. E la disputa rischia di costare all'Italia la perdita di ben 5 mila miliardi di fondi strutturali, essendo ormai vicina la scadenza del 31 dicembre per la utilizzazione dei fondi europei. Il ministro dell'Economia, Tremonti, si è accaparrata la competenza, senza però né gestirla direttamente né assegnarla ai suoi due vice ministri, Baldassari (di An) e Micciché (di Forza Italia). Tant'è che i ritardi accumulati hanno provocato un sonoro richiamo della Commissione europea. Di cui ha approfittato il ministro delle Attività produttive, Marzano, che rivendica (con il sostegno del sottosegretario del Ccd Galati, che insegue la sottodelega agli incentivi) il passaggio delle competenze in materia, sulla base delle prerogative acquisite dalla riforma dei ministeri. Ma Tremonti resiste in nome dell'uniformità della politica economica. E Berlusconi ha incaricato il sottosegretario Letta di sbrogliare la matassa. Il quale pare voglia fare come Salomone: tagliare la delega a metà, tra Tremonti per l'indirizzo economico e Marzano per la gestione dei programmi di investimento. Con il risultato di dimezzare competenze, ministri, vice ministri e sottosegretari. E, forse, anche i fondi europei a danno del Mezzogiono.

Dopo una lunga attesa arrivano le deleghe ai primi sottosegretari all'Interno. Ad Alfredo Mantavano (An) è andato il controllo della polizia.

Di Pietro: dal governo ancora nulla di buono

CHIETI Antonio Di Pietro rinuncia a giudicare il governo Berlusconi perché è ancora troppo presto, anche se dai primi atti l'ex pm non intravede nella di buono per il futuro.
Nella prima riunione dopo le ferie convocata a Montenero di Bisaccia, Di Pietro fa il punto della situazione sullo stato di Italia dei Valori e sulla situazione politica italiana. «Non sono per un'opposizione preconcetta, sterile e prevenuta - spiega Di Pietro - e perciò mi sento di dire che questi ottanta giorni di lavoro, intervallati anche dalle ferie e da tutto quello che è successo in casa nostra e fuori, non sono sufficienti per dare un giudizio sull'esperienza di govenro del centrodestra».

Il titolare delle Riforme alla Festa della Padania mostra i muscoli: pronti alla guerra

Bossi: i padani come gli ebrei Angius: si vergogni, è un ministro

DALL'INVIATO **Carlo Brambillla**

VENEZIA «Siamo tutti americani» e anche Umberto Bossi risponde «presente» e conferma: «Se ci sarà guerra saremo al fianco degli Stati Uniti». L'attesa manifestazione padanista, dalle sorgenti del Po a Venezia, con rito dell'ampolla, confermata nonostante il ruolo di governo della Lega, si è in parte trasformata in un proclama di solidarietà attiva verso gli Usa contro il terrorismo internazionale.

Il ministro delle riforme si è autocollocato in prima linea: «Il popolo padano è pronto a difendere la democrazia e la civiltà occidentale». Una dichiarazione molto impegnativa ma legittimata , secondo Bossi, dalle analogie con le sorti del popolo ebraico nel dopoguerra: «I padani hanno lottato e lottano per la loro identità, come gli ebrei lottarono nel dopoguerra per non scomparire e per far emergere la propria identità». La teoria interventista di Bossi prosegue così: «Anche noi, come gli ebrei, siamo portatori di un doppio patriottismo, quello fedele all'identità di un popolo e quello verso lo Stato che ospita questo popolo».

Il discorso a Pian del Re si trasforma ben presto nell'esaltazione del «ruolo storico» svolto dalla Lega contro il dilagare del centralismo e delle strategie giacobine. Un discorso applaudito da un paio di migliaia di fan della liturgia padanista. Bossi li ha accontentati ribadendo: «C'è stato un tempo in Italia in cui il centralismo e le logiche giacobine sono state così forti che non è stato più possibile il doppio patriottismo che si era sempre avuto, cioè, ad esempi o, essere lombardi e italiani. La nostra situazione di quei giorni era un pò come quella degli ebrei nel dopoguerra». Ed ecco l'equazione: «Il nostro doppio patriottismo consente di sostenere la costruzione di un Europa politica dei popoli e delle iden tità e non un sistema centralista e tecnocratico». Gira e rigira, fra attacchi terroristici, immani stragi, doveri istituzionali di governo, Bossi non si schioda dalla linea della difesa dell'identità padana, l'unico cavallo di battaglia ancora in grado di tenere unite le residue truppe, quelle non ancora assorbite dalla forza stritolante dell'alleanza con Berlusconi. Così a chi gli fa presente l'incongruità e il surrealismo di un ministro della Repubblica italiana che riempie ampolle e versa acque sorgive a Venezia, inneggiando sempre e comunque al popolo padano, lui fa presente che «guai se non ci fosse la Lega a sostenere il doppio patriottismo dei popoli».

> Il capo leghista rispolvera la «orgoglio» della lotta contro il centralismo

E i supposti conflitti o disparità di vedute col ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, in materia d'europeismo che sarebbero emersi nel corso dell'ultimo consiglio dei ministri? Bossi alza le spalle, pur non perdendo l'occasione per la pungente sottolineatura: «Noi abbiamo in mente solo l'Europa dei popoli». Sesta edizione consecutiva del rito dell'ampolla, prima della Lega al governo. Niente furori secessionisti, niente proclamazioni di improbabili repubbliche padane, ma il motivo politico profondo resta inalterato: difesa ad oltranza delle ragioni del Nord, del suo ruolo di direzione del Paese.

Ruolo sottolineato con forza anche per lemisure adottate dal consiglio dei ministri in materia di immigrazione e famiglia. I toni sull'immigrazione sono durissimi: «Questa volta i clandestini se ne vanno a casa e i flussi immigratori saranno rigidamente regolati dai contratti di lavoro. Fra poco se ne vedranno i primi effetti e saranno effetti storici». Poi l'annuncio di un impegno sociale del governo per favorire corsi di preparazione professionale nei vari paesi interessati dall'immigrazione. Secondo annuncio: «Sto mettendo a punto la legge per la famiglia che verrà illustrata dal ministro Maroni». Sui contenuti per ora non si sa molto.

Dunque lega di governo sì, ma anche Lega ancora di lotta e in lotta per l'identità. La tragedia negli Stati Uniti viene così letta tutta in chiave padanista. «Qualcuno voleva sospendere la manifestazione del Po, ma io ho detto di no, perché questa è una manifestazione di vitalità e di popolo. Negli Usa ha perso il popolo. Noi siamo sempre col popolo,noi vogliamo una democrazia che fluisca dal basso e non dall'alto noi siamo per la difesa dei valori del popolo che sono i valori supremi della democrazia occidentale. Per le vittime del terrorismo faremo un minuto di silenzio a Venezia, a Riva Sette Martiri». Sesta volta del rito. Sesta volta per una manifestazione preparata con cura.

Si parla di una macchina organizzativa messa fortemente sotto pressione allo scopo di riempire Venezia di migliaia di camicie verdi. Bossi non vuole fallire l'appuntamento politico più delicato col nucleo storico del suo movimento. Le dichiarazioni fatte nel corso della giornata non sono passate inosservate. Soprattutto il singolare paragone tra i padani e gli ebrei. Il primo a rispondere è stato Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche: «La frase è divertente - ha detto- ma sinceramente non vedo il nesso». Più duro il giudizio del capogruppo Ds al Senato Gavino Angius: «Si ricordi di essere un ministro della Repubblica e si vergogni per quello che ha detto. Prima di parlare metta in funzione il cervello...».

I veleni del centrodestra su Ruggiero e Ciampi

Vincenzo Vasile

È guerra. Per fortuna non quella seria e tragica con morti e feriti. Ma guerra di parole e di veleni all'interno del centrodestra. Tra destra leghista, giornali fiancheggiatori-frondisti di Berlusconi e «partito dell'Europa». Guidato, dentro al governo, dal capo della diplomazia, il ministro Renato Ruggiero. È lui l'uomo prestato dal «salotto buono» del capitalismo a una coalizione che sin dall'origine pencola tra le più diverse tendenze di politica estera. E che fu personalmente sponsorizzato dalla benedizione di un altro personaggio la cui militanza europeista è arcinota, il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi. Questi aveva appena chiuso venerdì sera con soddisfazione al Quirinale il Consiglio supremo di difesa su una linea di equilibrio, non schiacciata sull'alleato americano, quando si sono aperte le cataratte di uno scontro - per ora giornalistico - che ha come obiettivo la Farnesina, e lo stesso Quirinale, bersagliati da un duplice attacco, partito ieri dalla prima pagina di «Libero». Il giornale di Vittorio Feltri, aprendo ieri mattina a tutta pagina con un'intervista a Cossiga (che «mette in guardia Berlusconi: la nostra diplomazia è filopalestinese e il ministro Ruggiero cerca compromessi») promette di rivelare «chi sta con gli arabi». E dedica una pagina ai «magnifici cinque», cioé «le punte di diamante dei nostri rapporti internazionali, i cavalieri dei tavoli che contano che stanno legando il Cavaliere (quello con la C maiuscola) mani e piedi». Oltre a Ruggiero, «Libero» elenca alcuni degli uomini della Farnesina, Giuseppe Baldocci, Francesco Caruso, e due consiglieri di Berlusconi Gianni Castellaneta e persino Gianni De Michelis, definiti «guardie del corpo uliviste» e «filopalestinesi-panmediterranei», che «dovrebbero - è il soave invito - cambiare, se non mestiere, almeno sede di lavoro» tra coloro che avrebbero «ingabbiato» Berlusconi. La ricostruzione che «Libero» compie della carriera di Ruggiero offre lo spunto per indirizzare una bordata anche all'indirizzo di Ciampi. «Sulla poltrona degli Esteri doveva sedersi nelle iniziali intenzioni di Berlusconi, Pierferdinando Casini. Ciampi puntò i piedi: alla Farnesina voleva un uomo al di sopra delle parti, un personaggio capace di rassicurare la comunità internazionale, rassicurare su cosa e per quale motivo non è mai stato chiarito(sic)». E ciò porta alle pendici del Colle più alto: «Alla fine, su consiglio di Gifuni (il segretario generale della Presidenza della Repubblica, ndr) e Letta spuntò la sagoma corpulenta e pacificatrice di Ruggiero. Non spuntò dal nulla. Venne fuori dal gran cilindro dell'Avvocato Agnelli. (...) Sarà pure una Rolls Royce, Ruggiero, ma è targato Fiat. La Fiat che ebbe Susanna Agnelli sottosegretaria agli Esteri negli anni dell'Italia filopalestinese. La Fiat salvata dai libici. La Fiat che ha rapporti commerciali in tutto il mondo e che ieri è stata ricevuta nella persona di Gianni Agnelli dal presidente della Repubblica, Ciampi». E ridài...

Da quel che si capisce, non sono state affatto gradite le parole di Ruggiero in un'intervista uscita proprio la mattina dell'attacco all'America. Era stato proprio lui a ricordare di non essere «spuntato dal nulla». Il responsabile degli Esteri rivendicava di non essere «ministro per caso». E ammoniva l'Italia, vale a dire gli alleati di governo, a «non allentare i legami con l'Europa», richiamando tra l'altro, il ruolo di mediazione avuto dalla Ue in Medio Oriente e l'obiettivo dell'ampliamento dell'Europa. Proprio in quelle ore il ministro stava per partire per la Slovenia e la Croazia (e qui il mese prossimo andrà Ciampi per una importante e storica missione che lo vedrà al fianco del presidente Stipe Mesic a Fiume e a Pola), in una linea di continuità con le scelte della diplomazia italiana negli anni del centrosinistra. Ma a Stasburgo il gruppo An al Parlamento Europeo ha già cercato la settimana scorsa di far scattare il disco rosso votando contro l'adesione alla Ue della Slovenia. An soffia sul fuoco della vecchia contesa per la restituzione dei beni espropriati ai profughi istriani da Tito. Se dall'estrema destra è scattato un riflesso d'ordine e guerrafondaio («Libero» usa parole di fuoco contro un'«Italia strabica e timorosa che alla guerra, se guerra ci sarà, ci andrà, ma non vorrebbe andarci»), la Lega ha il suo da fare a spargere altre dosi di euroscetticismo. Si parla di uno scontro verbale tra Bossi e lo stesso Ruggiero avvenuto nel Consiglio dei ministri di venerdì. Tema di sempre: l'Europa. «In trentacinque anni di carriera non avevo mai visto un governo così pieno di euroscettici», sarebbe sbottato Ruggiero dopo l'ennesimo bofonchiamento di Bossi contro «quelli dell'Europa». Eppure il ruolo dell'Unione può essere fondamentale, anche per evitare un troppo rigido automatismo delle soluzioni militari e cercare vie di mediazione, pur nel condiviso obiettivo di lotta senza tregua al terrorismo internazionale. Un altro giornale della galassia berlusconiana, il Foglio, l'ha ricordato proprio ieri evocando l'ombra degli interessi dell'Eni, ilcui ruolo sarebbe aumentato con l'arrivo di Ruggiero alla Farnesina. La società petrolifera è «l'unico ex- monopolista ad aver dato un'articolazione realmente paneuropea alle sue pipeline di rifornimento continentale da Sud a Est con una scelta di alleati e interlocutori che non dispiacciono per nulla alle diplomazie franco-tedesche e ai sostenitori di un'Europa terza forza». E l'Eni si sarebbe fatta interprete presso le cancellerie delle preoccupazioni nutrite da molte capitali arabe per gli effetti di una eventuale «escalation che rafforzi il fondamentalismo». Guerra, pace, Europa. Temi delicatissimi. E l'esponente più alto del «partito di quelli dell'Europa», Carlo Azeglio Ciampi, che solo qualche giorno fa, al festival di Venezia aveva colto anche lui l'occasione per rampognare gli euroscettici, oggi dovrebbe tornare a parlarne, da Gorizia.

Antonio Bassolino: «Ci sono le condizioni perché in queste ore anche Segni e D'Antoni aderiscano al Comitato nazionale per il sì»

Referendum, i partiti si schierano. Al via i duelli in tv

ROMA Il referendum sulla riforma federalista si avvicina e, in extremis, qualche spot comincia a comparire nelle trasmissioni Rai. Dalla prossima settimana andranno in onda anche i dibattiti negli spazi autogestiti Mediaset e Rai. Il presidente del Comitato nazionale per il sì, Antonio Bassolino, ha invitato ieri, nel corso di una manifestazione a Napoli, a «recuperare il tempo perduto»: «Purtroppo sono trascorse settimane preziosissime con un ritardo serio sul versante dell'informazione. Occorre, in queste settimane parlare al maggior numero possibile di cittadini, attuando il massimo di iniziative sul territorio». Il 7 ottobre è davvero alle porte. Anche in assenza di disposizioni della Commissione parlamentare di Vigilanza, bloccata a lungo per l'ostruzionismo della maggioranza (mercoledì 19, terzo tentativo di eleggere il presidente) la direzione tribune e accesso della Rai ha garantito al Comitato di aver già programmato degli speciali. Mercoledì scorso una delegazione del Comitato per il sì, capeggiata dal governatore della Campania, ha incontrato anche il presidente Ciampi che si è impegnato personalmente a sollecitare la partecipazione dei cittadini al primo referendum costituzionale confermativo della storia della Repubblica.

Martedì prossimo a Roma, nuovo appuntamento del Comitato per fare il punto della situazione. Dovrebbe anche essere ufficializzata l'adesione di Segni e D'Antoni dopo quella di Di Pietro («Ci sono tutte le condizioni - informa Bassolino - perché aderiscano al Comitato nazionale per il sì»). Accendere i riflettori sul referendum federalista in una situazione del genere e con il centro destra impegnato in blocco a mettere la sordina è impresa ardua. Ieri Bassolino ha sollecitato il massimo coinvolgimento nei comitati, anche a livello locale, « del mondo sindacale, dell'associazionismo, del volontariato e dell'imprenditoria». Ha anche ricordato che «il Polo ha commesso un gravissimo errore politico nella scorsa legislatura a fare ostruzionismo contro una riforma che era stata scritta insieme agli amministratori locali, compresi quelli del centrodestra». Una delle carte più forti che il centrosinistra può giocare nella partita referendaria è infatti l'adesione alla riforma che viene da tutti i governatori del Polo (meno Galan) e dai Comuni in modo bipartisan. «Nei giorni scorsi - racconta Bassolino - l'Anci (associazione dei Comuni)ha votato all'unanimità un appello pubblico a favore della riforma». Il presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, ha già scritto una lettera a tutti i sindaci per chiedere loro che informino i cittadini sulle modalità del voto. Si dovrà spiegare che in questo referendum non c'è quorum: al di là del numero di quanti voteranno sarà importante la netta prevalenza dei sì. Si dovrà spiegare anche che non si deve attendere a casa l'arrivo di un certificato elettorale perché si vota con la scheda già ricevuta per le elezioni politiche.

Nel frattempo quasi tutti i partiti hanno comunicato la loro posizione all'Autorità per il garante nelle comunicazioni. Sul fronte del sì: Ulivo, Ds, Margherita, Udeur, Democratici, Verdi, Pdci, Sdi, Lista Di Pietro-Italia dei valori, Patto Segni. Su quello del no: Fi, Lega, Pri, e Prc. An renderà ufficiale il suo no domani, mentre il Ccd-Cdu deciderà il 19 settembre.

Uno degli argomenti cavalcati dalla Cdl è l'insufficienza della riforma del centrosinista («una riformetta») «Questa è una grande riforma - risponde Bassolino - che assegna nuovi e importantissimi poteri alle regioni, che mette fine alla stagione di controllo sui governi locali, che fa nascere un originale federalismo, solidale e unitario, l'esatto opposto della devolution». Una riforma che può essere completata «istituendo un Senato delle Regioni e prevedendo che questa assemblea elegga anche alcuni giudici della Corte Costituzionale». **lu.b.**